

**FEMMINISMI GLOBALI
CASI DI STUDIO COMPARATI
DI ATTIVISMO E STUDI
DI GENERE E DELLE DONNE**

LUOGO: ITALIA

**Trascrizione di Bianca Pomeranzi
Intervistatore: Lauren Duncan**

**Luogo: Roma, Italia
Data: 7 luglio, 2018**

**University of Michigan
Institute for Research on Women and Gender
1136 Lane Hall Ann Arbor, MI 48109-1290
Tel: (734) 764-9537**

**E-mail: um.gfp@umich.edu
Website: <http://www.umich.edu/~glbfem>**

© Regents of the University of Michigan, 2018

Bianca Maria Pomeranzi è nata nel 1950 nel Arezzo. Ha fatto parte del Movimento Femminista Romano di Via Pompeo Magno sin dalla metà degli anni Settanta. Con il gruppo Vivere Lesbica organizzò nel 1981, il primo Convegno Lesbo-Femminista Italiano. Come esperta di tematiche di genere e sviluppo ha lavorato nel Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione allo sviluppo. È stata esperta della Commissione della Convenzione per i diritti delle donne delle Nazioni Unite, CEDAW. È vicepresidente dell'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra e attiva politicamente nel Gruppo Femminista del Mercoledì ed il Centro Studi Femminista Alma Sabatini.

Lauren Duncan è la William R. Kenan, Jr. Professor of Psychology allo Smith College, a Northampton, MA. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Psicologia della personalità e un certificato di laurea in Studi sulle donne presso l'Università del Michigan, Ann Arbor. Tiene corsi di Psicologia delle donne e di genere, Psicologia politica e Psicologia dell'attivismo politico. La sua ricerca si concentra sulla motivazione individuale alla partecipazione all'azione collettiva, in particolare tra le donne e gli individui LGBTQ+. Allo Smith College, ha iniziato a studiare la lingua e la cultura italiana (Dr. Grazioli è stato il suo primo insegnante, che è diventato il suo amico e collaboratore) ed è stata in grado di estendere la sua ricerca sulla psicologia dell'attivismo per condurre storie orali con attiviste femministe e femministe LGBTQ+ italiane. Recentemente ha scritto su "Better policy interventions through intersectionality" (Social Issues and Policy Review, 2022), le origini infantili dell'attivismo femminista di Gloria Steinem (Journal of Personality, 2022), "Psychology and political participation" per The Oxford Handbook of Political Participation (2022), e "Power, gender, and collective action" per The Palgrave Handbook of Psychology Power & Gender (2023).

LD: Vorrei iniziare con una conversazione sulla sua infanzia e, prima di tutto, sulla sua famiglia. Che cosa facevano i suoi genitori?

BP: Allora, mio padre era un insegnante, però faceva anche il giornalista sportivo; era un uomo molto brillante, molto socievole, ecc. Mia madre era figlia di una famiglia benestante, quindi faceva un lavoro che fino alla fine degli anni Settanta, che è un lavoro, quello che in Italia si chiama casalinga. In realtà, appunto stava a casa, aveva la donna di servizio, ecc. E vivevamo in questo palazzo, che era dei miei nonni, poi sopra c'erano i miei zii con i cugini, cioè in un palazzo nel centro storico di Arezzo, che era come una provincia baciata dalla fortuna perché c'erano stati degli imprenditori, quindi era una città che era passata dal regime rurale al regime industriale insomma. Io sono del 1950, da quando ricordo ho sempre vissuto in questo clima di grande sviluppo, progresso, con un'attenzione anche all'eleganza, perché noi siamo baciati dalla fortuna, contornati da pezzi del Rinascimento meravigliosi, quindi è stata un'infanzia molto piacevole; ecco, angosciata nell'adolescenza, però prima piacevole.

LD: Com'è stato crescere nella sua famiglia? Come descriverebbe il rapporto con i suoi genitori da bambina?

BP: Molto gratificante, nel senso che mia madre era proprio innamorata di me e io di lei, quindi anche un po' troppo fusionale. Mio padre era un buon educatore, appunto essendo un insegnante, molto vicino alle teorie di Dewey, quindi mi educava a essere autonoma.

LD: Ah, molto progressista!

BP: Molto progressista, sì.

LD: Come descriverebbe il suo rapporto con gli altri parenti importanti?

BP: Beh, io avevo una grande passione per un mio cugino che era più grande di me di cinque anni. Ero una bambina piuttosto isolata... Leggevo molto... Però questo cugino con cui mi misuravo era la mia passione; poi c'era una cugina ancora più grande di dieci anni... Vivevo molto nella vita familiare, molto... Sì, molto affettivo, ecco, molto di famiglia allargata.

LD: Come ha imparato i valori politici e sociali della famiglia? Può darmi un esempio?

BP: I valori politici e sociali... Innanzitutto una famiglia naturalmente cattolica, con mia nonna molto cattolica, quasi militante della Democrazia Cristiana, perché lei era stata militante del Partito Popolare di don Sturzo. Mio nonno, con cui vivevo molto perché mia madre appunto andava con le amiche... Quindi molto... Sostanzialmente i miei erano socialisti, diciamo socialisti-popolari, anticomunisti; anticomunisti perché io mi ricordo che nel '56, siccome noi vivevamo in centro, è passata una manifestazione contro l'occupazione dell'Ungheria, ancora me la ricordo, ecco, avevo sei anni... Quindi ero molto presa da queste cose, nell'infanzia proprio prima dei dieci anni. Poi ho iniziato a occuparmi di politica, al liceo, negli anni

Sessanta, e siccome il liceo era conservatore, eravamo come la classe dirigente di questo piccolo posto, non c'erano molti comunisti, quindi con il Rotary... Io ero brava a scuola, quindi mi invitavano. E a un certo punto ho lavorato con il Partito Liberale che faceva un giornale e mi ricordo che i primi articoli che ho scritto erano a favore della legge sull'aborto [sorridente, ndr] nel '66, che era una sfida abbastanza alta in Italia, essendo io cattolica peraltro fino a vent'anni.

LD: In particolare, quale tipo di messaggi riceveva sul genere e il ruolo delle donne e degli uomini nella società e nella famiglia?

BP: Sostanzialmente molto progressista perché mia madre – un po' appunto sull'impronta junghiana data da mio padre, quindi di grande agency – mia madre pure era interessata alla psicologia, quindi pensava che io dovessi non fare la casalinga ma una professione, cioè mi hanno educata all'autonomia. Questo è un messaggio molto forte che mi è arrivato e su questo mio padre e mia madre erano d'accordo.

LD: Quale tipo di messaggi riceveva sull'identità sessuale?

BP: Beh, tradizionale, cioè eterosessuale. I miei erano anche molto innamorati, litigavano spesso, però erano molto, molto preparati a una vita da eterosessuali. L'omosessualità non era compresa.

LD: Quale tipo di messaggi riceveva su come risolvere i problemi politici?

BP: Beh, insomma, su quello erano piuttosto istituzionali i genitori, soprattutto perché a un certo punto, appunto dal '66 al '68, io ho cominciato a leggere delle rivolte studentesche, poi ho partecipato. Devo dire che la prima manifestazione a cui ho partecipato è stata a favore di Jan Palach, il cecoslovacco che si bruciò di fronte ai carri armati sovietici... Cioè un'educazione basata molto sul senso della libertà, dell'autodeterminazione.

LD: Era un'attitudine comune dopo la Seconda guerra mondiale? Questo senso di libertà era un valore comune?

BP: In Italia?

LD: Anche, ma più nella sua famiglia...

BP: Sì, nella mia famiglia sì, anche perché noi avevamo avuto Mussolini quindi questo senso di libertà, di essere in qualche modo padroni del proprio destino, anche in maniera eccessiva in certe famiglie. Naturalmente metà Italia, beh non metà Italia, ma una buona parte d'Italia era comunista e anche lì c'era un senso di libertà proprio collettivo. Ecco su questo i miei genitori sono stati anticomunisti, mio padre soprattutto – mia madre anche, però più di risulta; non era nel suo scenario il comunismo.

LD: Come pensa che la sua infanzia e i rapporti con la sua famiglia abbiano influenzato la persona che è oggi, in particolare riguardo alla sua attività politica?

BP: Mah, io ho pensato spesso che l'educazione che mi hanno dato mi ha educata al femminismo, nel senso – come dire – quest'idea di essere soggetto in qualche modo autonomo, nella misura in cui un individuo può essere autonomo in una società come questa; invece, il valore dell'umanità, della pietà umana, venivano anche dall'educazione cattolica, un cattolicesimo di sinistra perché era basato sulla cultura popolare.

LD: Può parlarmi di più della sua prima azione politica, di cosa si è trattato e come ha deciso di farla?

BP: Nel senso del femminismo?

LD: No...

BP: Io non ho mai... Diciamo che io sono stata sempre più vicina a un'area socialista... La prima azione politica, le prime cose che mi ricordo appunto sono le battaglie per i diritti civili, ma io non ero molto impegnata fin quando sono stata ad Arezzo, e nonostante il Sessantotto che era una cosa che quelli della mia generazione hanno vissuto da vicino, la prima azione politica a cui ho partecipato spontaneamente è stata l'occupazione di Firenze nel '69, una manifestazione studentesca nel novembre del '69; siamo stati caricati dalla polizia, io mi sono rinchiusa dentro un portone, perché allora c'era proprio la polizia che suonava la tromba [riproduce un suono di tromba, ndt] facevano la carica e quindi cominciavano con le jeep a prendere e portare in galera e io non avevo voglia di andare al commissariato, quindi mi sono chiusa in un portone molto velocemente, ed è stata la prima azione politica, quindi con il movimento del Sessantotto.

LD: Sì, dove?

BP: A Firenze, all'università di Firenze.

LD: Ovviamente è cresciuta durante un periodo turbolento.

BP: Sì, molto, soprattutto perché in Italia – diciamo, per persone che venivano da piccoli centri... Io nel piccolo centro ho fatto la manifestazione ai tempi del liceo per Jan Palach, poi arrivata a Firenze ho fatto una manifestazione con gli studenti e lì ho cominciato a entrare in dialettica con il movimento studentesco, con le idee del movimento studentesco, perché poi erano anche loro un po'anticomunisti, no? Erano di sinistra, ma anticomunisti. E questo mi soddisfaceva. Poi, nel corso della mia vita, anche nell'ingresso nel mondo del lavoro, ho sempre mantenuto una certa distanza dal Partito Comunista, perché le grandi battaglie delle donne il Partito Comunista le ha osteggiate, cioè il divorzio, l'aborto, sono state grandi battaglie volute dai Radicali e dal Partito Socialista a livello istituzionale, mai dal Partito

Comunista, se non in seconda battuta, quando c'era già stato un movimento che aveva sensibilizzato l'opinione pubblica... Sì, sono sempre stata in una certa linea abbastanza vicina a quella che era stata la mia educazione, quindi libertaria. Molto ammiratrice della cultura americana all'epoca, perché noi ragionavamo per blocchi: o stai con l'Unione Sovietica o stai con gli Stati Uniti, e io ho sempre pensato che erano meglio gli Stati Uniti, anche perché li conoscevo poco, conoscevo solo le commedie americane [ride, ndt].

LD: [ride, ndt] Ci sono stati alcuni eventi personali, movimenti, libri, corsi o persone che..?

BP: Beh, no, l'evento personale è stato la presa di coscienza della mia sessualità, del lesbismo, che mi ha spinto verso il femminismo, prima leggendo... Neanche a Firenze c'era un grande movimento femminista; se c'era, era legato al Partito Comunista, ad alcune riviste. Io invece durante l'università spesso tornavo ad Arezzo, essendomi innamorata di una mia amica aretina, tornavo appositamente per frequentarla; era un amore non realizzato però è stato qualcosa che mi ha molto catturata. È stata una lunga presa di coscienza di cui ho parlato con i miei genitori, che l'hanno accettata, poi è stata anche in qualche modo la causa della mia venuta a Roma perché io me ne volevo andare per lavorare a Milano o a Roma; a Milano sarebbe stato più facile trovare lavoro, invece sono venuta a Roma perché avevo conosciuto, ad Arezzo, Edda Billi, che era una di queste che hanno fondato la Casa, che faceva parte del Movimento Femminista Romano di via Pompeo Magno, e quindi io ho cominciato ad avere rapporti con "Pompeo Magno" nel 1974 e ho trovato il vero partito a cui volevo partecipare, cioè il femminismo. Io in realtà non ho mai partecipato alla vita dei partiti, anche perché questa mia educazione di famiglia era anche un po' anarchica in fondo, molto basata sulla libertà, il libertarismo – se vuole, quindi si sarebbe mal coniugata con la vita di un partito in cui bisogna avere un capo, stare in un gruppo. Io non avevo questa tendenza, ecco, invece con il femminismo sì; ho fatto anche un lungo lavoro di presa di coscienza. Quando sono venuta a Roma ho conosciuto delle persone anche della mia età, perché quelle con cui ero arrivata erano un pochino più grandi di me, una decina-quindici anni più di me, e quindi mi facevano un po' da madri, e sono arrivata a Roma nel 1975 con la manifestazione a favore dell'aborto in cui questo movimento con cui io avevo relazioni, Pompeo Magno, fu attaccato dai maschi di Lotta Continua, che proprio ci davano i calci da dietro, quindi una cosa di conflitto con il maschile e quindi oggettivamente molto coinvolgente. E poi all'epoca facevamo i gruppi di presa di coscienza; quando sono arrivata io ho fatto subito uno dei primi gruppi all'interno del Pompeo Magno, di presa di coscienza lesbica, quindi ho cominciato a lavorare sul mio lesbismo.

LD: Sì, molto importante.

BP: [annuisce] E contemporaneamente però Pompeo Magno faceva anche molte azioni, molte manifestazioni, cioè erano gli anni fra il '75 e il '78-79 in cui il movimento delle donne era un movimento potentissimo perché era diffuso, interclassista, era diventato di massa ed era sostenuto anche indirettamente dai movimenti, tipo il sindacato. Lì è stato il mio humus

politico molto forte. Quando ho cercato un lavoro in parte mi hanno aiutata a fare un lavoro qui a Roma, perché io ero già diplomata, potevo insegnare nelle scuole superiori; avevo lasciato a Firenze un lavoro di ricerca all'università, e – come dire – mi guardavo intorno, cercavo altro; ho tentato di fare la giornalista ma poi ho mollato perché era difficile e poi volevo essere autonoma, quindi ho cominciato a lavorare al Centro Studi della Lega delle Cooperative, che nonostante si chiami 'lega' non c'entra niente... Era un'organizzazione di cooperative vicina al Partito Comunista. Io facevo, già dal '77-78, facevo i programmi andando a Bruxelles, all'Unione Europea, facevo dei programmi per creare dei posti di lavoro per le donne, per i giovani, cioè facevo dei grandi programmi di job creation, che è stato il mio lavoro fino all'87-88. Contemporaneamente, quando sono venuta a Roma – perché a Pompeo Magno c'erano molte persone, femministe che erano anche in contatto con il femminismo internazionale, Kate Millett per esempio – da allora, da subito ho cominciato a pensare che doveva essere un movimento internazionale, come di fatto era, quindi una radice anche – se vuole – molto americana, perché i testi fondamentali erano quelli di Kate Millett, "La politica del sesso", e l'altro di Shulamith Firestone, "La dialettica dei sessi".

LD: Simone de Beauvoir?

BP: Simone de Beauvoir sì, però in qualche modo questo era già il femminismo della Seconda ondata quello che mi riguardava di più, anche se Simone de Beauvoir l'ho letta, non solo il testo politico, ma anche i testi letterari, che erano interessanti, come "Una donna spezzata". Devo dire, Simone de Beauvoir era la rappresentazione di una coppia eterosessuale, quindi non era così vicina a me. Le americane avevano di più questo senso dell'autonomia e del conflitto, quindi non solo i libri, ma anche i testi che arrivavano a Pompeo Magno, venivano tradotti, sul lesbismo, la sessualità maschile.

LD: Anni Settanta?

BP: Metà anni Settanta. (C'era già stato quel testo famoso, che è un saggio...)

LD: Può ricordare alcuni momenti in cui ha detto "ah!", in cui ha avuto consapevolezza della disuguaglianza di genere o della sessualità?

BP: Diciamo che la sessualità maschile l'ho sempre percepita come predatoria, violatrice; questo forse ha motivazioni più interne alla relazione con mia madre, ma anche alla percezione del corpo come oggetto di una gestione personale. Ho avuto la sensazione di scegliere la mia sessualità; a un certo punto, ero in vacanza in Sardegna con una mia amica, nel 1974, c'era un gruppo di genovesi tra cui uno che mi faceva la corte, mentre a me piaceva una donna e sono andata con lei. È stata la mia prima, molto tardiva, relazione sessuale. Così ho avuto la sensazione di scegliere la mia sessualità, non ho percepito l'omosessualità come una condanna ma come una scelta, un dato molto "fattuale". Credo che questo, insieme al femminismo, mi abbia anche dato un senso molto positivo della scelta, non un senso marginale.

LD: Molte donne negli Stati Uniti hanno espresso la stessa idea, la sessualità come scelta.

BP: Certo, la sessualità come scelta propria. Poi erano gli anni in cui facevamo la battaglia per l'aborto. Io il senso di stupore ce l'avevo ad ogni manifestazione. Io sono arrivata a Roma nell'aprile del 1976, avevo 26 anni, quindi avevo già iniziato questo lavoro di autocoscienza. A giugno c'è stato l'episodio della violenza al Circeo [promontorio in provincia di Latina, meta turistica, ndt]: due ragazze violentate da un gruppo di pariolini [dei Parioli, quartiere residenziale di Roma; giovane di buona famiglia con tendenze politiche di destra, ndt]; un episodio che ha segnato gli anni Settanta. A giugno sono andata a Latina insieme alle mie amiche di Pompeo Magno, al tribunale di Latina, che era un posto molto fascista, e tuttora lo è, ma prima era proprio MSI [Movimento Sociale Italiano, partito politico fondato nel 1946 da fascisti nostalgici, ndt]; siamo andate ad assistere al processo per la condanna di questi pariolini, che avevano ammazzato una ragazza mentre l'altra era sopravvissuta. Questo mi ha molto formata, devo dire con dolore, perché la violenza mi ha dato dolore. Quando siamo tornate a Roma nel settembre-ottobre del 1976, c'è stata una grande assemblea e io da subito ho detto che ero lesbica, così: «Sono lesbica di provincia». C'era un silenzio enorme perché questo 'lesbismo' non veniva nominato. Ho detto che c'era un comune percorso sulla sessualità, essendo noi alla ricerca della nostra sessualità nel periodo in cui il lesbismo non era legato al movimento dei maschi omosessuali, proprio un percorso differente, sulla propria presa di coscienza, sull'apertura; non era anti-regole, non solo anti-eterosessuale, ma più cognitivo, empowering. Abbastanza interessante. Poi con Lia Migale, eravamo giovani, abbiamo organizzato una manifestazione notturna, "Riprendiamoci la notte", come "Take Back the Night" a Philadelphia nel '76, non so quale sia venuta prima, secondo me siamo state prima noi nel novembre del '76. Ecco in quel momento si poteva sentire la potenza del femminismo, anche un senso del "si può fare", cioè si può fare politica a partire da sé come donne e trasformare la società; solo chi è stato nei partiti, come gruppo dirigente, ha provato qualcosa del genere. In qualche modo noi ci sentivamo gruppo dirigente. Io vivevo al cento per cento sugli obiettivi del femminismo, ero "femminista a tempo pieno".

LD: Adesso una domanda "grande", centrale per il mio lavoro: ci sono altre donne che hanno avuto esperienze simili alla sua, che però non sono diventate attiviste? Secondo lei quali sono i fattori determinanti, la personalità, l'esperienza, ecc. Quali fattori la distinguono dalle altre?

BP: Non lo so, penso che il fatto di essere cresciuta molto amata, molto riconosciuta anche al liceo, pensata come una che ce l'avrebbe fatta, come un 'dover essere' per cui tutto ciò che si fa bisogna farlo bene, cioè farlo fino in fondo. Oggettivamente mi sembra che nonostante i dubbi sulla propria cultura, gli errori che anche i movimenti hanno compiuto nel complesso, il fatto di essere venuta qua, quindi di averlo voluto, io ho voluto essere una femminista, non era una cosa per risolvere qualche problemuccio personale e poi mettermi da parte. Così come aver incontrato la mia compagna, che è successo verso la fine anni Settanta – inizi anni Ottanta, e stiamo insieme da 36 anni, un sacco di tempo, quello che ci accomuna è... Il femminismo, che

per me ha significato anche avere relazioni con le femministe, quelle di Pompeo Magno, quelle della Libreria [delle Donne, ndt] di Milano, quindi avere amiche femministe, cioè il mio mondo da 42 anni. Sarebbe difficile essere diversa, anche costruendo una relazione privilegiata con Maria Rosa, tuttora il senso del nostro stare insieme è il femminismo. Sentirsi in qualche modo responsabili di farlo esistere, il nostro tipo di femminismo, che anche con la nuova generazione, è difficile perchè giustamente queste vivono in un mondo diverso da quello che abbiamo avuto noi.

LD: Quanto sono importanti le relazioni, i rapporti personali, per il suo attivismo?

BP: Fondamentali. Devo dire che di mio, con un altro gruppo di persone, ci ho messo la parte transnazionale, del femminismo transnazionale, molto importante, fondamentale. Ormai è quasi cancellato dall'urgenza della globalizzazione, ma io ho iniziato a occuparmene con l'associazione che ho fondato con altre persone, Aidos [Associazione Italiana di Donne per lo Sviluppo, ndt]. Poi ho lavorato al Ministero degli Esteri su questa materia, sono stata senior gender advisor, io sono quella che gli anglosassoni chiamano 'femocrat', sono esattamente così, perché sono stata membro esperto del Comitato delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni discriminazione contro le donne, la cui convenzione gli Stati Uniti non hanno ratificato, anche se avete città come San Francisco, Cities for CEDAW, un movimento abbastanza interessante...

LD: In che anno ha fondato l'associazione?

BP: Nel 1981. Sempre un po' in area socialista. Era un'associazione per la cooperazione allo sviluppo, ma da parte mia anche un modo per fare parte del movimento internazionale, quindi leggendo anche i testi di Vandana Shiva, Gayatri Chakravorty Spivak, insieme a quelli del lesbismo, Monique Wittig, ecc. Devo dire che ho molto seguito l'evoluzione del movimento femminista sul lesbismo fino al 1982, quando con un piccolo gruppo di Pompeo Magno abbiamo organizzato un convegno nazionale sul lesbo-femminismo, basato sul taglio di Adrienne Rich, "Nato di donna" ["Of Woman Born", ndt]; io apprezzavo molto la Rich, meno la Wittig; questo discorso più anti-eterosessuale... Penso che ci siano tante soggettività, non una soggettività lesbica anti-femminista, che non ho mai accettato. Quando il movimento lesbico ha cominciato ad andare più verso il movimento omosessuale, staccandosi dal femminismo, lì ho avuto dei problemi e ho coltivato più questa parte internazionale, che era la mia vera passione.

LD: Cosa pensano la sua famiglia e gli amici del suo attivismo?

BP: Le amiche vere sono attiviste, cioè sono come me delle femministe, quindi ne pensiamo malissimo l'una dell'altra perché ognuna ha il suo femminismo [ride, ndt] però noi siamo le femministe di una certa generazione. I miei genitori purtroppo sono morti molto giovani, mio padre a 67 anni e mia madre a 76, quindi non ci sono più. Mia madre ha accettato la mia vita fino alla fine dei suoi giorni (è morta fra le mie braccia); ha detto "io son stata brava" [ad

accettarla, ndt]. La mia famiglia di origine ha avuto dei problemi ad accettarmi perché era più conservatrice; abbiamo avuto degli scazzi, ma adesso sembra che stiamo tornando più vicini, sarà per la vecchiaia. Poi ho due nipoti, figli di mio cugino, una vive a San Francisco, la mia parente “vera” essendo intelligente, l’altro a New York; loro sono entusiasti di avere questa “zia” italiana non-conforme, sono più positivi. Per me conta molto di più la socialità che la famiglia di origine, in particolare le relazioni con le mie amiche femministe. Temo molto il movimento che trova uno spazio piuttosto “gestito” all’interno delle sedi istituzionali, un ritorno sull’idea conservatrice della famiglia, l’individuo e la famiglia, ritorno a valori patriarcali, che ben si sposa con il populismo conservatore. Penso che dovremmo tenere fermo il punto che questo gran parlare di famiglia e di famiglie, di cui faccio parte essendomi unita civilmente; è un ritorno al passato, al patriarcato. È un periodo molto duro, come sapete negli Stati Uniti, come sappiamo anche noi, come fanno le donne latino-americane. C’è un’aria di soffocamento della libertà femminile; questa libertà esiste, quindi è un campo di battaglia aperto, una battaglia simbolica molto importante che è confusa dalla globalizzazione finanziaria neo-liberista. Tutto questo continua a interessarmi, come mi interessa ciò che succede in India, insomma la trasformazione da vecchi Paesi in via di sviluppo a nuovi Paesi emergenti dalle idee un po’ conservatrici; insomma la Russia, forse la Cina, e l’India spingono sul patriarcato.

LD: Come percepisce il rapporto fra il movimento per i diritti delle donne, il sistema partitico e i movimenti per i diritti di altri gruppi nella società?

BP: ‘Movimento per i diritti delle donne’ e ‘sistema partitico’ sono entità molto “emancipazioniste”. Il movimento femminista in Italia non è percepito come movimento per i diritti delle donne, ma più movimento culturale filosofico e politico. Io sono a favore del riconoscimento dei diritti perché si fondano sull’agency, la soggettività libera; incarnare la libertà femminile significa anche avere un lavoro, un linguaggio, essere autonome. Il movimento femminista italiano lavora piuttosto sul linguaggio che sui diritti. Io guardo con diffidenza i partiti, che pure mi interessano, facendo parte di associazioni culturali e politiche per il rinnovamento della sinistra (e penso che dovrebbero dare priorità a femminismo e sostenibilità, ecc.). Con i movimenti gay ci sono conflitti costanti, soprattutto fra femministe e gay sul tema della procreazione, il cosiddetto “utero in affitto” è un grande problema. Essendo noi dominati dalla tecnica, penso che questa tecnica andrà avanti fino a, come diceva Shulamith Firestone, “fare figli nel frigo”; i maschi se ne impadroniranno per privare le donne del loro grande potere, la maternità. Sono movimenti che pensano il futuro, il che è politica vera, affrontare questo discorso, parlarne, educare piuttosto che vietare, per fare in modo che non ci siano donne in Paesi terzi che fanno figli per comprare casa al loro figlio diretto. Credo che su questo bisogna mantenere un focus anche per dare forma a come il femminismo pensa l’umanità. Se noi diciamo “non credere di avere dei diritti” bisogna anche esternare una saggezza più comprensiva. Penso che in Italia la politica di sinistra sia in grande crisi, una crisi legata alla difficoltà di portare avanti il modello socialdemocratico, ma anche legata all’incertezza nel passaggio fra passato e futuro, avendo avuto un passato “incombente” per un Paese fondamentalmente contadino che in cinquant’anni s’è visto cambiare. È successo a

tutti, però per noi come per il Giappone, per la Cina in maniera strepitosa, è stato un cambiamento troppo veloce. Le nostre istituzioni non erano preparate. Penso che abbiamo bisogno di adattarci, capire meglio anche noi stessi, anche il divario con il Mezzogiorno, anche riguardo alle nostre bellezze, a come conservarle. Non rendiamo nulla sostenibile, a Roma si vede; siamo travolti dal mercato turistico, un peccato enorme. Insomma, in tutto questo i movimenti vari e il movimento femminista sono importanti. Per una decina di anni, dal 2005 ho lavorato anche, sono stata vicina a partiti quali il Partito della Rifondazione Comunista, mai dentro perché non sono mai stata comunista (mi fa paura) né tantomeno reggo la gerarchia dei partiti. Mentre del Ministero ho fatto la funzionaria, per cui ho saputo relazionarmi con la gerarchia in una maniera libera, con la gerarchia dei partiti ho più difficoltà non essendoci un lavoro specifico da fare; si basa sulla volontà del capo, (sono anti-patriarcale) una sorta di permesso paterno.

LD: Che cosa significa per lei la parola 'femminismo'?

BP: Per me femminismo è politica, cultura, filosofia, relazione, è pensare la propria vita e il mondo in una maniera in cui non era possibile pensare prima. Io ho fatto un lavoro di gender advisor che non esisteva, un lavoro che ho inventato io con altre amiche e grazie alla rete internazionale. Ho fatto una vita che non esisteva, cioè nel 1980 non esisteva la possibilità di avere coppie dello stesso sesso, e quindi penso che la vita vada inventata, che l'umanità debba progredire per quanto il progresso sia difficile e non ci sia un'idea del progresso, che la sinistra non è solo progresso, però bisogna cercare di andare avanti risolvendo i problemi che abbiamo. Tutti noi italiani siamo colpevoli di acquiescenza rispetto allo sterminio di africani, come voi americani siete colpevoli... Mi sento molto impegnata ed è il femminismo che mi muove, questa modalità relazionale, nonostante le difficoltà (avere un partito sarebbe più semplice). Questo è il mio orizzonte di vita.

LD: Che cosa pensa dello stato attuale della politica femminista in Italia?

BP: Stiamo vivendo una crisi. Vogliono riprendere questa Casa. C'è una cesura generazionale molto forte perché né le donne dei partiti – che non conoscono il femminismo (pensano che sia una cosa di sinistra e lo hanno catalogato "in crisi" come la sinistra, il che forse è anche vero essendo stato il femminismo storicamente sostenuto dalla sinistra ma non solo) – né le donne dei movimenti, le giovani ci percepiscono come quelle che non hanno più voglia di lottare per la classe, ecc. C'è una cesura generazionale che ci fa percepire da loro come madri incumbenti, che devono andarsene, mentre noi risentiamo la mancanza di comunicazione. Questo è uno dei problemi. A livello istituzionale non siamo riuscite a conservare un ruolo centrale nel dibattito politico, il che non vuol dire che non stiamo nel dibattito politico, ma è oggettivamente difficile da gestire, come era difficile quando abbiamo cominciato, per cui dobbiamo spendere quel poco di energia che ancora abbiamo. Penso che sia una battaglia che vale la pena di fare, soprattutto perché dentro e attraverso il femminismo passa una ribellione a questa cultura di violenza, del linguaggio della violenza, la violenza contro l'inerte. Con altre sette persone, femministe da sempre, faccio parte del Gruppo del Mercoledì che ha

scritto un testo nel 2012; un testo sul “prendersi cura” perché pensiamo che la politica sia “prendersi cura”, ma niente a che vedere con la cure theory di J. C. Tronto. È un discorso che vorrebbe essere molto più ambizioso: se la politica non si prende cura non è politica; la politica è relazione con gli altri. Diciamo che facciamo grande fatica anche a teorizzare – siamo tutte persone maggiori di 60 anni – però ce la mettiamo tutta per continuare a parlare perché è il nostro modo di fare militanza. Adesso vogliamo fare un grande seminario sui “luoghi delle donne”, a favore della Casa per dare dignità politica e aiutare la Casa ad avere la centralità politica che le spetta. Al di là del luogo fisico, la Casa è diventata un luogo simbolico, come volevamo noi quando l’abbiamo fatta. Con Edda Billi e Elena Gentili, noi tre di Pompeo Magno, ho passato la prima notte della vecchia occupazione nel 1976 quando c’erano anche Emma Bonino e le donne del Partito Radicale; poi abbiamo visto che era un’operazione di partito, ma un anno dopo ho voluto rientrare con tutti i gruppi femministi. Seppure siano passati quarant’anni, continuo a stare in questa battaglia per la Casa.

LD: Se dovesse scegliere un punto importante nella sua storia da cui altre donne possono imparare, quale sarebbe? C’è un messaggio che vuole altre donne capiscano della sua storia?

BP: Come nelle culture orientali, anch’io penso che si insegni agli altri con le azioni. Io ho fatto ciò che volevo, raramente ho fatto cose che non volevo fare (forse mai). Penso che le nuove generazioni debbano anche entrare nell’agone pubblico politico eppure rivendicare l’autonomia del discorso femminista dal potere maschile, e sia fare politica sia essere autonome dal potere maschile è molto difficile. Questo è il messaggio della mia vita: fare anche delle mediazioni per mantenere una rotta di autonomia politica ma anche di intervento; non solo stare fuori, non solo stare contro, ma anche sapere intervenire al momento giusto. Il radicalismo a cui penso che la mia vita si sia ispirata è il radicalismo di una soggettività che deve attraversare e negoziare e a me sembra che le donne negozino, ma dove sono? Le donne argentine non avrebbero la legge sull’aborto se non negoziando. Questo è più difficile con le nuove generazioni, mi fa sentire come se volessi frenare le giovani ma invece vorrei convincerle che c’è un radicalismo diverso; il fatto di essere autonome dal pensiero maschile non tanto riguardo all’eterosessualità, di cui non mi frega niente, quanto riguardo all’autonomia dal giudizio dell’uomo, perché non esisti se non sei “capace di dirti”. Questo io penso sia il femminismo.